

Quando la teoria diventa più forte della realtà

Lior Savan

Chi ha letto i miei libri conosce già una parte del mio cammino, la parte più dolorosa, quella che non avrei mai voluto raccontare e che, pure, si è trasformata in un compito morale. Ma prima di arrivare a quelle pagine c'è un'altra parte della mia storia che è altrettanto decisiva per capire il mio sguardo. È la parte che appartiene alla mia vita precedente, quella dei laboratori internazionali, degli acceleratori di particelle, dei sistemi complessi e dei modelli matematici, quella in cui le teorie non erano opinioni e nemmeno interpretazioni, ma ipotesi da sottoporre a una disciplina rigorosa, l'unica che permette alla conoscenza di avanzare senza diventare dogma. In quegli anni, che hanno formato la mia mente prima ancora della mia professione, ho imparato che la scienza non vive di certezze, ma di tentativi, non sopravvive grazie alle conferme ma alle confutazioni, non progredisce perché protegge le proprie teorie ma perché le espone al rischio di cadere.

Fu in quel periodo che incontrai il pensiero di Karl Popper, non come un autore da citare, ma come una bussola intellettuale: la falsificabilità, l'idea che una teoria scientifica debba indicare con precisione quali osservazioni potrebbero dimostrarne l'errore. In altre parole, per essere scienza una teoria deve essere disposta a morire.

Quel principio, che nella ricerca avanzata è dato per scontato, diventa ancora più cruciale quando lo si applica a tutto ciò che riguarda la vita sociale, le istituzioni, il benessere delle persone, la tutela dei più fragili. Perché se in laboratorio un errore può portare a un risultato da correggere, nella società un errore può generare dolore, ingiustizia, sofferenza, a volte per anni, a volte per una vita intera. Ed è esattamente qui che il metodo scientifico smette di essere un concetto filosofico e diventa un criterio etico. Una teoria che non accetta il rischio della confutazione non è soltanto falsa dal punto di vista della scienza, ma è pericolosa nella realtà, perché produce due effetti devastanti: elimina la necessità di guardare i fatti e offre una spiegazione che si auto-giustifica, impermeabile a ogni osservazione contraria. Nel mondo scientifico una teoria così viene abbandonata. Nel mondo istituzionale, invece, rischia di trasformarsi in protocollo, in prassi, in convinzione, in lente attraverso cui guardare, o non guardare, la realtà.

È proprio in questo spazio, tra scienza e istituzioni, tra metodo e prassi, tra conoscenza e potere decisionale, che si colloca ciò che nel dibattito internazionale è stato chiamato *alienazione parentale*. Uso questa espressione una sola volta, perché nel momento stesso in cui è stata respinta dalla comunità scientifica ha iniziato a moltiplicarsi in varianti linguistiche, nuove etichette, reinterpretazioni para-cliniche, declinazioni semantiche di comodo, ciascuna presentata come diversa, innovativa, più “neutrale”, più “tecnica”, più

“attuale”, ma tutte fondate sul medesimo impianto teorico. Un impianto che non supera il criterio di Popper, perché non prevede alcuna condizione che possa falsificarlo.

Un impianto che non identifica alcun dato che possa metterlo in discussione.

Un impianto che non genera predizioni verificabili, ma solo interpretazioni retroattive.

Un impianto che, soprattutto, piega ogni manifestazione del bambino alla teoria invece che piegare la teoria ai fatti.

In queste declinazioni contemporanee, di cui ormai esiste un vocabolario vastissimo, la dinamica è sempre la stessa: qualunque comportamento del minore, un rifiuto, un pianto, un silenzio, un racconto, un cambiamento, una resistenza, una paura, viene considerato sintomo della teoria, mai della realtà. E così, paradossalmente, la realtà non può più smentire nulla: viene assorbita e riformulata fino a diventare conferma.

È per questa ragione che istituzioni diversissime tra loro, dall'*ONU* al *Consiglio d'Europa*, dal *Garante dell'Infanzia* alla *Cassazione italiana*, hanno affermato che tali concetti non sono scientifici, che non devono essere utilizzati nei tribunali, che non possono guidare decisioni che riguardano la vita dei minori, che non offrono alcuna conoscenza affidabile del comportamento infantile, e che soprattutto rischiano di oscurare ciò che un bambino tenta di esprimere. Non c'è conflitto tra queste posizioni: vi è un'unica coerenza, quella basata sul metodo, non sull'ideologia.

Perché la psicologia dello sviluppo ha mostrato, con decenni di ricerche replicabili, che un rifiuto può nascere da esperienze negative, da legami primari interrotti o minacciati, da stili genitoriali iper-controllanti, da conflitti irrisolti, da traumi, da paura, da stress relazionali, da mille sfumature della vita affettiva infantile. E nessuno scienziato serio ridurrebbe questa complessità a una spiegazione unica, universale, immune dalla verifica empirica.

Eppure, nonostante la comunità scientifica abbia preso posizione, nonostante le istituzioni internazionali abbiano lanciato avvertimenti chiari, nonostante i tribunali più alti abbiano sancito la non utilizzabilità di queste teorie e delle loro discendenze terminologiche, le nuove varianti continuano a circolare, a riapparire nelle relazioni tecniche, a filtrare nei servizi sociali, a condizionare decisioni amministrative e giudiziarie come se la realtà fosse un disturbo da correggere e non la prima cosa da ascoltare.

Perché?

— STORIE, DOCUMENTI E RICERCA —

È una domanda che inquieta chiunque guardi davvero la realtà. Per quale motivo, allora, una costruzione teorica che non supera il vaglio scientifico continua a esercitare influenza sulle istituzioni?

Perché una categoria che non è stata validata continua a funzionare come chiave di lettura privilegiata?

Perché l'assenza di falsificabilità non viene riconosciuta come ciò che è, un limite insormontabile, ma come un dettaglio trascurabile?

Perché, infine, l'esperienza vissuta dei bambini continua ad essere messa tra parentesi in nome di modelli concettuali che non reggerebbero un'analisi in un qualunque contesto scientifico serio?

Le ragioni sono molte. C'è il bisogno umano di soluzioni semplici in situazioni complesse, il rifugio psicologico offerto da spiegazioni mono causali, la tentazione istituzionale di evitare l'analisi caso per caso, la forza di strutture culturali che preferiscono teorie rassicuranti alle zone grigie del reale, e c'è anche un settore professionale che su queste idee ha costruito percorsi formativi, prassi operative, identità disciplinari difficili da abbandonare. Ma c'è soprattutto una verità più scomoda, quella che nessuno ama ammettere: quando una teoria non rischia di essere falsificata, diventa pericolosamente comoda per chi non vuole assumersi la responsabilità di guardare la realtà nella sua interezza.

E allora la domanda, quella vera, quella che non appartiene né alla filosofia né alla psicologia forense ma alla semplice responsabilità civile, è secca e ineludibile.

Quanto ancora accetteremo che costruzioni non scientifiche, respinte dal metodo, contraddette dalle evidenze e persino smentite dalle istituzioni, continuino a comportarsi come se fossero la bussola ufficiale con cui orientare decisioni che incidono sulla vita dei bambini?

E, soprattutto, *quanto ancora tollereremo che sia la teoria a giudicare la voce dei bambini invece che la voce dei bambini a giudicare la teoria*, come se il mondo dell'infanzia fosse un laboratorio dove i fatti debbano inchinarsi ai modelli, e non il contrario?

Perché, diciamolo con quella voce bassa che si usa quando la verità è evidente, attorno a queste varianti teoriche, così elastiche da adattarsi a qualsiasi contesto e così solide da resistere a qualsiasi confutazione, ruota una costellazione di figure professionali che sembra moltiplicarsi con una facilità degna di studio.

Psicologi, tecnici, operatori, mediatori, formatori, consulenti, valutatori, specialisti di ogni sfumatura, ciascuno con il proprio ruolo, la propria interpretazione, il proprio lessico, il proprio protocollo, la propria sigla. Un intero ecosistema che si rigenera a ogni nuova parola introdotta, a ogni nuova declinazione linguistica, a ogni ripackaging concettuale che renda presentabile ciò che altrove sarebbe già stato archiviato da tempo.

E viene quasi da sorridere, ma è quel sorriso amaro di chi riconosce un meccanismo umano più che professionale, quando si osserva con quanta sicurezza, con quanta disinvoltura, con quanta impeccabile autoreferenzialità vengano offerte valutazioni categoriche su temi che persino la ricerca internazionale affronta con prudenza. È una sicurezza che farebbe la gioia degli studiosi dell'effetto Dunning-Kruger, quel curioso fenomeno per cui chi possiede competenze limitate tende a sovrastimare la propria capacità di giudizio. Non è una diagnosi, non è un'accusa, non è un atto d'accusa: è una riflessione antropologica, un invito a guardare con lucidità ciò che accade quando il metodo scientifico viene sostituito da un senso di infallibilità professionale.

Ed è davanti a tutto questo che la domanda finale cambia tono, diventa quasi un paradosso civile, un interrogativo che non ha bisogno di urlare per essere assordante.

Per quanto tempo ancora permetteremo che concetti privi di basi scientifiche, circondati da un'intera filiera di interpretazioni e di ruoli, continuino a decidere il destino dei bambini come se fossero verità stabilite?

E, soprattutto, per quanto tempo ancora accetteremo che la teoria, con le sue mille varianti e i suoi mille sostenitori, continui a occupare lo spazio che spetterebbe ai bambini, alla loro voce, alla loro esperienza, alla loro realtà, come se la realtà potesse essere riscritta, e non semplicemente ascoltata.